

accademico. In verità, l'Hansen ci piace più nel Museo dell'arsenale di artiglieria, misto di stile lombardo e di gotico e di arabo; il Ferstel nella chiesa votiva, archiacuta; il Semper nel teatro di Dresda. Vorremmo aggiungere che preferiamo le chiese dello Schmidt e il suo ammirabile Ginnasio allo stragrande Palazzo di Città, diviso a cinque piani, tormentato nelle masse e avente in mezzo un'altissima torre, che nasce dritta da terra. Questo Schmidt, che ha disfatto e rifatto com'era prima tutto il campanile di San Stefano, che compone e dirige dieci o dodici fabbriche contemporaneamente, professore all'Accademia viennese di belle arti, lavoratore indefesso, allegro, franco, rapido, buono, innamorato di Milano dove prima del cinquantanove insegnava a Brera l'architettura, con la sua gran barba quasi grigia e la sua testa quasi rasa pare un artefice del medio evo. Sa insegnare con lo scarpello al tagliapietre, con la lima al fabbro ferraio. Disegna a grosse linee, spedito e sicuro, tutti i più piccoli particolari, sino alle toppe ed alle chiavi degli usci. Abbraccia del suo edificio tutte quante le cose: s'incarna in esso e lo incarna in sè. Infatti l'unità che n'esce è tanto perfetta, che l'occhio non se n'avvede, ma l'animo ne resta tutto contento. Lo Schmidt non tratta altro stile che l'archiacuto: è per lui una lingua abbondante, efficace, precisa, pieghevole, con la quale sa esprimere le idee moderne e servire a tutti i nuovi bisogni. Per merito dello Schmidt, che non è viennese, degli altri tre, che abbiamo nominati e che non sono viennesi, e di alcuni artefici minori, Vienna, raccogliendo il buono da tutte le parti, e rinnovandosi come fa da vent'anni a questa parte, assume quel carattere suo proprio, che è del concentrare in sè i caratteri de' varii popoli austriaci.

Meglio che nelle sale si poteva studiare l'architettura nel parco, intorno agl'immensi edifici dell'Esposizione, dove quelle centinaia di palazzi, di case, di padiglioni, di edicole erano la vera mostra viva dell'architettura. Entro le sale delle belle arti i disegni ed i modelli parevano cosa morta. Gli è che il disegno ed il modello di un edificio è un'arte non morta, ma non ancora nata: non è arte, è il mezzo per arrivarci, quasi come lo spartito di un'opera è il mezzo per giungere alla rappresentazione musicale. Veramente chi non sa di musica non pretende neanche di capire una melodia, guardando alle note che la indicano; e invece a molti pare una faccenda agevole il giudicare l'architettura dai disegni, i quali non ne sono in realtà che l'embrione, alcune volte arcano, alcune volte fallace. Chi pensi come le dimensioni dell'edificio, le materie in cui dev'essere costruito, le circostanze del luogo in cui dev'essere posto, la bellezza e la varietà dei particolari, che devono dare moto e parola all'insieme, influiscano sulla bontà di un'opera architettonica, s'ha da sentire impacciato nel sentenziare di quella, se la sua professione non è appunto il tracciare i segni architettonici per incarnarli ne' mattoni e ne' marmi. In fatti, se il disegno geometrico manca della prospettiva, la quale è condizione necessaria di ogni solido, il modello in rilievo ha la prospettiva tutta sbagliata, poichè, per grande che sia, le condizioni della veduta sono affatto diverse da quelle in cui l'edificio dovrà mostrarsi in realtà. Il modello s'abbraccia tutto con lo sguardo, si vede dall'alto, mostra a un tratto le simmetrie delle masse, è insomma più ingannatore dello stesso disegno, il quale s'accosta in fine alla prospettiva di un edificio guardata da una grande distanza.